

Bulletin européen

TRIBUNE LIBRE FONDEE EN 1950 PAR J. CONSTANTIN DRAGAN

Mensile, Spedizione abb. postale Gruppo III 70% - 00187 Roma, Foro Traiano 1/A, Tel. (06) 679.77.85

Fattivo vertice europeo a Roma

di Manlio Contri

Doveva essere il vertice del nulla. Così almeno aveva predetto l'autorevole «Times» di Londra. Ma anche altri giornali europei e molti osservatori avevano pronosticato per il summit di Roma il trionfo del superfluo, una vuota esercitazione imposta dalla presidenza di turno italiana.

Invece tutti si sono dovuti ricredere e i lettori del «Times» hanno avuto di che rimanere allibiti. Il vertice di Roma dei Capi di Stato e di governo della Cee si è tradotto in un vero successo. Dovuto all'accurata preparazione organizzativa e diplomatica spiegata dall'Italia, ma anche per l'apporto dei parter, in particolare della Germania che ha voluto fuggire, i timori che il Paese unificato sia troppo occupato con se stesso per pensare all'Europa. Il vertice di Roma nonostante le riserve della Gran Bretagna ha permesso di fissare una nuova pietra miliare e di riaffermare con forza la necessità di una unione politica.

Gli «undici» (con la Gran Bretagna in disparte) hanno definito tempi e modalità del passaggio alla seconda fase dell'Unione economica, hanno autorizzato il Presidente del-

la Commissione Delors a pronosticare che la moneta unica europea sarà una realtà «prima del Duemila» hanno dato via libera ai negoziatori che prima delle conferenze intergovernative di dicembre dovranno tirare le fila anche dell'Unione politica riconoscendo finalmente il legame logico che collega la coesione interna della Comunità alle sue proiezioni esterne.

Per riprendere una di quelle metafore marittime care ai britannici l'Europa assomiglia sempre di più a una nave che si affretta verso un orizzonte ancora evanescente: alla barra undici membri d'equipaggio si sforzano di mantenere la rotta, mentre il dodicesimo rifiuta che lo si conduca verso la destinazione finale. Ma l'importante è che quest'ultimo abbia accettato di salire a bordo e di restarvi.

Ma interrompiamo la metafora per vedere cosa è accaduto realmente a Roma in questi giorni, di fine ottobre. I Dodici hanno raggiunto un accordo sulle prossime tappe dell'integrazione: la prima la nascita di una Banca centrale comune partirà il primo gennaio 1994; ultima fase - cioè l'unifi-

cazione monetaria – avverrà tre anni dopo nel 1997. Il vertice non ha fissato le condizioni per la partecipazione all'Unione monetaria rinviandole al vertice di Roma del 14 dicembre. I capi di governo si sono limitati a sottolineare la necessità di una politica estera e della difesa comune. Tutto ciò è avvenuto sacrificando l'unanimità comunitaria e isolando la Gran Bretagna che ha votato contro. Il Vertice ha inoltre esaminato la crisi del Golfo e gli aiuti all'est europeo e in particolare all'Unione Sovietica. A Saddam Russein è stato rivolto un messaggio di grande fermezza: La Cee esige il ritiro immediato e totale dal Kuwait e si impegna a non trattare liberazioni parziali di ostaggi. A Gorbacief la Cee ha espresso solidarietà politica, rinviando però la decisione sull'invio di aiuti.

Sul Golfo gli europei si sono ritrovati uniti come lo erano stati all'inizio della crisi. Uniti nel desiderio di evitare per quanto possibile la guerra; ma anche nella determinazione di non cedere al ricatto del dittatore iracheno. Sull'Unione politica prende forma concreta la profezia del Cancelliere federale Kohl «Come abbiamo riunificato la Germania, così unificheremo l'Europa.

Ma come giudicare l'atteggiamento della signora Thatcher? La signora ha l'abitudine quando si tratta dell'Europa di agire da cavaliere solitario. Come a proposito dell'entrata della lira sterlina nel sistema monetario europeo e ancora delle riforme istituzionali riguardanti l'Atto Unico il primo ministro britannico ha ancora una volta marcato la sua difformità respingendo la scadenza del 1° gennaio 1994 per il passaggio alla seconda tappa del programma Unione monetaria. Allo stesso modo la Thatcher contesta la procedura per affrettare la costruzione dell'Europa politica. Rimprovera ai suoi «partner» di invertire l'ordine delle priorità europee privilegiando obiettivi vaghi e a lungo termine come l'Unione monetaria. «Noi viviamo nel paese delle nuvole – dice – invece di battersi per problemi molto più difficili come quello delle sovvenzioni agricole.

La Thatcher proprio nel giorno che ha visto cadere l'ultimo diaframma del tunnel

che collegherà la Gran Bretagna alla Francia sotto la Manica e che con un artificio tecnico renderà l'Inghilterra meno isola, ha ribadito ai Comuni la sua netta opposizione alla politica di integrazione europea. Una moneta unica europea – ha detto – non rientra nella nostra politica. E ha risposto ai progetti del Presidente della Commissione europea Delors con un triplice rabbioso «no».

L'atteggiamento della Gran Bretagna ha fatto intensificare le voci di coloro che sarebbero favorevoli a un'Europa più libera e più sciolta senza l'ingombrante vicino di oltre Manica.

Ma l'Europa ha bisogno della Gran Bretagna. Oltre a tutto in un'Europa senza Gran Bretagna la Germania peserebbe troppo. E la Gran Bretagna ha bisogno dell'Europa.

E infatti la Gran Bretagna sarà presente ai due appuntamenti di Roma di metà dicembre, quando le due conferenze intergovernative metteranno sul tappeto le Unioni monetaria e politica rilanciate da Mitterrand e da Kohl. Rifiutandosi di drammatizzare il veto britannico gli Undici vanno avanti per la loro strada predicendo che una volta di più Londra, venuto il giorno si metterà al passo.

A causa dell'Europa la Thatcher si trova in crescenti difficoltà a casa sua. L'Europa spacca il governo e il partito conservatore al potere. A causa del suo profondo disaccordo con la Thatcher il vice Primo Ministro Geoffrey, già Ministro degli esteri e cancelliere dello Scacchiere si è dimesso. I sondaggi di opinione dicono sempre di più che la maggioranza dei cittadini britannici accetta il principio della cooperazione con l'Europa. Se gli inglesi fossero esclusi dal treno comunitario il fatto sarebbe considerato di grave danno per il partito conservatore e per, il governo guidato dalla Thatcher. L'opposizione laburista guadagna consensi proprio sul terreno europeo e ciò provoca nervosismo tra le schiere dei Tories già preoccupati a causa dei cattivi risultati dei recenti sondaggi di opinione.

Manlio Contri

Luci ed ombre sull'unificazione tedesca

di Torquato Avversi

La Germania è una sola. In effetti, una svolta storica, dopo mezzo secolo di divisione, una svolta che però suscita non poche preoccupazioni sul futuro di questa ricostituita potenza nel cuore d'Europa quando si pensa alla tragica esperienza del passato. In analogia con un detto circolante in Italia all'indomani dell'unificazione risorgimentale «Ora l'Italia è fatta, bisogna fare gli italiani» anche in Germania si ripete «Ora la Germania è fatta, bisogna fare i tedeschi». I tedeschi, almeno quelli occidentali, sono consapevoli che dal 3 ottobre sono diventati più padroni del loro destino, ma anche culturalmente meno occidentali; meno cattolici, per l'apporto dei protestanti dell'est, e anche meno ricchi almeno per quattro o cinque anni, ma anche preoccupati per l'alto costo economico dell'unificazione. E ciò può far sentire i compatrioti dell'est dei parenti poveri, dei cittadini di serie «b» col rischio di risentimenti molto pericolosi. Ma lo sforzo deve essere reciproco, anche dei tedeschi orientali a parte la loro giusta paura di fagocitazione e di perdita di identità. C'è il problema del riciclaggio di una burocrazia enorme, il doppio di quella di Bonn la cui carriera non era determinata dall'efficienza e dalla professionalità, ma da zelo ideologico.

Ma vediamo anzitutto alcuni aspetti più importanti che l'unificazione comporta a cominciare dalla posizione internazionale della Germania unita. A giudicare dalle intenzioni proclamate l'avvento della nuova Germania è una fortuna per il mondo. L'idea che la Storia non si ripeterà costella i discorsi dei dirigenti, con il Ministro degli esteri Genscher il primo piano, nelle frasi dei quali si cercherebbe invano la minima

traccia di una volontà di potenza: è una nuova Germania modesta in se stessa, ma responsabile e ambiziosa per la pace nel mondo che nasce sotto lo sguardo circospetto dei suoi vicini.

Mentre alcuni paesi ritengono di prevenire i suoi desideri chi proponendo il ritiro dei soldati stranieri dal suolo tedesco, chi proponendo un seggio al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, la Germania risponde di non aver chiesto nulla, che le truppe amiche restano le benvenute nel Paese e che non si considera una potenza mondiale.

La verità è che i dirigenti tedeschi non hanno ancora fatto in tempo a definire la nuova politica estera. Essi hanno passato questi ultimi mesi a ringraziare e a rassicurare il mondo, a spergiurare dei loro buoni sentimenti, a meravigliarsi che il miracolo sia avvenuto, che la quadratura del circolo si sia risolta e che l'unità si sia raggiunta senza che si sia dovuti venir meno a nessuno dei tre fondamenti della diplomazia federale: il suo ancoraggio all'Europa comunitaria, la sua fedeltà atlantica, la sua politica all'Est. Gli spiriti deteriori che mettevano in guardia contro una troppo marcata inclinazione dei tedeschi verso l'est dovrebbero rasserenarsi: è nella Nato che l'unità si è fatta; non si parla più di neutralità; infine con la fine dello Stato dell'Est, scompare il motivo profondo della troppo grande acquiescenza che Bonn ha potuto avere per Mosca, cioè la preoccupazione costante di non aggravare la sorte dei 17 milioni della Germania Est.

Rapporti franco tedeschi. Tutto sembrerebbe andare per il meglio. Ma solo a pri-

ma vista. La «relazione speciale» tra la Francia e la Germania è tale che ogni problema legato alla politica estera tedesca si ripercuote fortemente su di essa. La «relazione speciale» è il più bel fiore all'occhiello di quattro decenni di diplomazia francese e tedesca ed il pilastro di ogni futura architettura europea. Purtroppo, si osserva con una certa amarezza che la restaurazione di una Germania sovrana comporta quasi automaticamente una svalutazione della posizione della Francia, una perdita relativa del suo ascendente politico, una prospettiva che possa acutizzarsi la concorrenza economica. Il più grave è il rimprovero reciproco che Bonn e Parigi si rivolgono in questi tempi e cioè di ripiegare su una politica nazionale che contraddice le ambizioni ripetute dall'una e dall'altra parte a favore dell'Europa. La Francia sospetta che la Germania unita voglia giocare una partita propria in Europa specialmente nei confronti dell'Est europeo, a spese dell'integrazione comunitaria. A sua volta l'atteggiamento della Germania con il suo temporeggiamento a proposito dell'unione monetaria esaspera non solo Parigi, ma anche Bruxelles.

Passiamo agli aspetti economici dell'unificazione. Il 3 ottobre la Germania ha cambiato di categoria nel mondo. Non ci saranno più nell'economia mondiale gli Stati Uniti, poi in Giappone e infine il plotone relativamente compatto dei quattro grandi paesi europei, Germania, Francia, Gran Bretagna e Italia. Ci saranno nel mondo, l'America, il Giappone e la Germania e poi molto addietro gli altri. Si giudichi; la Germania di ieri pesava per il suo prodotto interno lordo un po' meno della metà del Giappone; domani raggiungerà il 70 per cento senza considerare il futuro apporto delle province dell'Est. Ieri (nel 1989) la Germania produceva una ricchezza di circa 7.500 miliardi di franchi di fronte ai 6 mila miliardi della Francia, paese che più le si avvicinava per le performance. Quest'anno la Germania sorpasserà i 9.000 miliardi mentre la Francia si fermerà a 6.200 miliardi. Paese ricco, paese popoloso, la Repubblica federale aveva 61,9 milioni di abitanti; ne guadagna 16,6 milioni. Per la seconda volta dopo la guerra la Germania si trova con una massa di popolazione pronta a tutti gli sforzi pur di riuscire,

individualmente e collettivamente.

Con l'afflusso continuo di Aussiedler, cioè di cittadini di radici tedesche venuti dai paesi dell'est al ritmo di più di 300 mila l'anno e degli immigranti stranieri l'ipotesi di un saldo migratorio di 2 milioni e mezzo di persone tra il 1989 e il 1995 non ha niente di assurdo.

All'inizio degli anni 80 le numerose analisi sul declino tedesco erano fondate sul rapido invecchiamento di una popolazione incapace di assicurare il rinnovo delle generazioni. La tesi del declino è ora rinviata con a breve scadenza più di 80 milioni di abitanti e una popolazione attiva che raggiunge già i 40 milioni.

La Germania unificata si lascia addietro gli altri paesi europei. Nel mondo sviluppato una forte popolazione è uno degli elementi principali della potenza economica. Stati Uniti, Giappone e Germania è questo il trio di testa per il numero, 244 milioni, 122 milioni e 78,5 milioni di abitanti rispettivamente.

La Germania è un soggetto economico molto particolare: allo stesso tempo fabbrica, casa di commercio e cassaforte. Si potrebbe aggiungere con un territorio relativamente esiguo è un produttore agricolo da non disprezzare.

Officina del mondo? Ciò vale ora come un secolo fa. «Prima di produrre qualche cosa nel mondo e prima di vendere qualcosa bisogna cominciare con l'acquistare tedesco» scrive Georges Valance in «Francia-Germania, il ritorno di Bismark». Il boom coreano, taiwanese comincia sempre con un boom tedesco.

La meccanica tedesca domina il mercato mondiale all'ingrosso e al dettaglio. Una suddivisione della meccanica in 43 specializzazioni conduce a classificare 23 volte la Repubblica federale al primo posto e 10 al secondo, sottolineano Sabine Urban e Ernest Moritz Lipp nel loro libro «La Germania, una economia vincente». Vale la pena di citare i settori in cui il «made in Germany» si impone: altiforni (24 per cento del mercato mondiale), cuscinetti a sfere (27 per cento), materiale da saldare (29 per cento), strumenti di precisione (31 per cento), macchine tessili (32 per cento), macchine da stampa (39 per cento), colori e vernici

(39 per cento). In molti di questi settori l'apporto della Germania est non è trascurabile fornendo nelle stesse proporzioni delle macchine al blocco dell'est.

L'industria tedesca significa anche chimica con tre dei quattro maggiori gruppi mondiali: Basf, Hoechst e Bayer, tre parti di A.G. Farben smantellato dagli alleati nel 1945 e divenuti ciascuno più grossi del Konzern dove lavoravano i prigionieri del 3° Reich. La siderurgia, vecchia industria che si è ridotta al lumicino in tutti i paesi occidentali, è ancora rappresentata in Germania da sei grandi ditte. L'automobile che costituisce il principale eccedente commerciale della Repubblica Federale copre da una parte il segmento medio con la Volkswagen e dall'altro quello di lusso con la Mercedes, la BMW e la Porsche.

Questi tedeschi formidabili produttori sono anche degli efficaci viaggiatori di commercio. Come spiegare in altro modo l'eccedenza della bilancia commerciale che si accumula anno dopo anno con un record di 135 miliardi di deutschemark nel 1989. Si può certo sostenere che la Germania come il Giappone ha soffocato il suo consumo interno per dirigere tutti i suoi sforzi verso i mercati di esportazione. Ma ciò non sarebbe giusto. La Germania non è un paese chiuso, ha anche un tasso di importazione molto elevato rispetto al prodotto interno lordo (20,6 per cento contro il 17,4 della Francia il 9,6 degli Stati Uniti e il 6,3 del Giappone). In compenso primo esportatore mondiale dal 1986 al 1988 (il posto è stato ripreso l'anno scorso dagli Stati Uniti) la Germania ha un tasso di esportazione del 26,2 rispetto al prodotto interno lordo che la avvicina alle piccole nazioni commerciali d'Europa, Paesi Bassi, Belgio, Svizzera sia agli Stati Uniti e perfino al Giappone. Di eccedenza in eccedenza grazie a una politica costante di stabilità monetaria la Germania è diventata una vera e propria cassaforte. Le sue riserve ufficiali di divise uguagliano quelle della Francia e della Gran Bretagna messe insieme e si avvicinano a quelle degli Stati Uniti. Il marco è una moneta di riserva mondiale in piena espansione. Grazie alla solidità del sistema monetario europeo di cui sostituisce il pilastro, il marco

ha dato prova di stabilità più del dollaro e dello yen.

Luci ed ombre si alternano sulla riunificazione tedesca. Tra la gente della Germania orientale la riunificazione suscita speranze, malumori e paure. Ci sono i giovani che devono ricominciare da capo e hanno fiducia di farcela, ma tra i sessantenni che stanno scoprendo qualcosa affiora il rammarico per i 40 anni perduti, i migliori della loro vita. Ci sono timori per i problemi sociali, la concorrenzialità la disoccupazione. Si teme l'impatto con la società dei consumi la perdita della vecchia sicurezza nonostante la sua mediocrità.

Il Germania Est gli intellettuali godevano di condizioni di vita relativamente confortevoli. Quelli che vantavano credito presso il regime e costruivano con libri stampati a decine di migliaia di esemplari il «socialismo nuovo» non avevano nulla da temere. Fedeli servitori dei loro commendatari erano dei funzionari molto coccolati. Prima della caduta del muro l'Unione degli scrittori riscuoteva ogni anno dallo stato l'equivalente di 2,3 milioni di marchi che erano distribuiti fra i suoi mille membri. Per i cantori del vecchio sistema compromessi per di più con la sinistra Stasi l'avvenire si presenta fosco: la loro ragione d'essere è affondata con la caduta di Honecker. Ridotti a pezzi da museo non resta loro altra salvezza che il riciclaggio.

Per numerosi artisti la caduta del regime comunista si è tradotta in una catastrofe finanziaria: le sovvenzioni sono state soppresse. Nessuna impresa ha oggi i mezzi per chiedere i servizi di un pittore o di uno scultore per decorare la hall d'ingresso del suo edificio.

Stessi timori tra i cineasti e la gente di teatro minacciati di disoccupazione o già licenziati. I più conosciuti tra di loro sono già stati intercettati dalle istituzioni dell'ovest. Le unioni ufficiali degli scrittori e degli artisti sono in corso di dissoluzione. I tedeschi dell'ovest non intendono fondersi con organizzazioni sospettate di aver collaborato con il vecchio regime.

Torquato Avversi

Europa federata e Stati Uniti: prospettive di una nuova alleanza

di Andrea Chiti-Batelli

1.- Si assiste oggi a una progressiva disgregazione dell'impero sovietico sull'Europa orientale, a cui seguirà forse la disgregazione della stessa Unione Sovietica. Perciò il Patto di Varsavia è praticamente caduto e la minaccia dell'URSS verso l'Europa libera sembra definitivamente allontanata: il che sarà tanto vero, se l'Europa libera consoliderà la propria attuale unione «a dodici», dandole consistenza politica e struttura federale, e l'estenderà ad est, fino a dar vita a una Federazione paneuropea che comprenda non solo gli Stati ex satelliti, ma anche le Repubbliche oggi stati membri dell'URSS (come ad es. i Paesi baltici) che desiderino uscirne ed entrare nella nuova Federazione continentale, realizzando così un valido contrappeso agli 80 milioni di Tedeschi di una Germania unificata.

Una tale soluzione, che darebbe vita a un nuovo ordine pacifico e stabile nel vecchio continente, sarebbe nell'interesse non solo degli Europei, ma della stessa America, costretta due volte, nella prima metà del secolo, a intervenire in conflitti mondiali causati appunto dal disordine europeo.

2.- Se e quando vi sarà tale nuovo ordine del vecchio continente (per il momento l'URSS resta pur sempre una grande potenza nucleare la cui minaccia non va sottovalutata) anche l'alleanza militare occidentale - il Patto atlantico - risulterà ormai superata: e tanto più, in quanto sarebbe interesse dell'Europa offrire all'URSS la risoluzione di tale Alleanza in cambio di una sua piena acquiescenza alla politica di unione paneuropea sopra delineata.

3.- Ciò tuttavia non significa che la cooperazione euro-americana debba aver termine; al contrario essa deve essere estesa e

ampliata al più generale settore politico.

Da ciò la proposta, venuta da più parti, che al Patto atlantico, di carattere militare, si sostituisca un Trattato politico multilaterale, a contenuto globale, trattato al quale dovrebbero essere invitati a partecipare non solo gli stati firmatari del Patto atlantico, ma anche tutti i Paesi a economia sviluppata e a regime democratico.

Fini comuni essenziali che in tale nuovo Patto dovrebbero esser previsti, per essere perseguiti in comune dalla parti contraenti, dovrebbero essere: un organico aiuto al Terzo mondo per un suo sviluppo economico e per un controllo delle nascite; un aiuto decennale all'Europa dell'Est; un coerente programma a lungo termine di politica ecologica; intensificata cooperazione nella ricerca per raggiungere tali obiettivi.

4.- Il tutto dovrà essere finalizzato alla realizzazione, a lungo termine, di grandi unioni continentali o sub-continentali: le sole capaci di redimere il terzo e quarto mondo dalla miseria e dai regimi dittatoriali che oggi lo affliggono.

Tutto ciò richiede fin d'ora una messa allo studio di una riforma radicale delle Nazioni Unite, che non possono in alcun modo esser considerate una tappa su quella via, e costituiscono invece solo un passo nella direzione sbagliata.

5.- A breve termine, se 'non fin dall'inizio, la generale cooperazione politica delle democrazie dovrà esser istituzionalizzata, in modo da essere più funzionale, continua e stabile. A tal fine il Consiglio d'Europa - con i suoi due organi, il Consiglio dei Ministri e l'Assemblea composta di parlamentari dei Paesi membri, e con le sue diverse «agenzie specializzate» - offre un valido mo-

dello. Anzi - dato che i progressi dell'Unione europea ridurranno sempre più la ragione d'essere di tale organizzazione - non si vede perché le sue infrastrutture, i suoi funzionari, la sua sede, la sua esperienza non potrebbero esser direttamente utilizzate, trasformando l'istituzione strasburghese da «Consiglio d'Europa» in «Consiglio delle democrazie», o «Consiglio Euro-atlantico». Anche i problemi della sicurezza europea e intercontinentale - e quelli oggi trattati in sede O.C.D.E. - dovrebbero trovar la loro sede in detto Consiglio euro-atlantico.

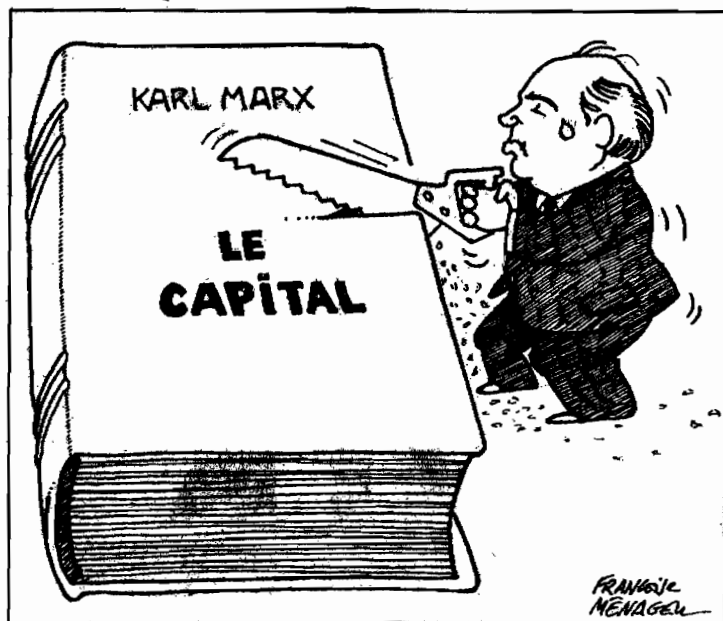
6.- Un tale Consiglio costituirebbe un primo passo verso l'obiettivo più ambizioso, che fin d'ora si propongono i federalisti atlantici: elaborare - e, successivamente, far approvare - una Costituzione federale per detta Unione delle democrazie.

Nell'ambito di tale studio un'attenzione particolare dovrà esser dedicata a un ripensamento generale dell'idea democratica, così nei suoi fondamenti ideali come nelle sue realizzazioni pratiche.

7.- Infine coloro che si propongono obiettivi così ambiziosi dovranno porre anzitutto

allo studio l'elaborazione e l'attuazione di una strategia più valida ed efficace di quella - di semplice «gruppo di pressione» - fin qui seguita dai federalisti al di qua e al di là dell'Atlantico. I gruppi di pressione, invero, sono efficaci solo quando perseguono un obiettivo ben determinato, intorno al quale si riesce a mobilitare categorie di cittadini direttamente interessati all'obiettivo perseguito. Tali gruppi non hanno invece vera forza quando si propongono fini generali e nell'interesse di tutti, giacché in tal caso suscitano solo interessi e simpatie generiche. In questo caso è efficace soltanto una forza politica che partecipi direttamente alla lotta per il potere, come dimostrano gli esempi storici di tutte le unificazioni, nazionali e federali. Solo se esiste una tale forza i movimenti federalisti - organizzati, come oggi, in gruppi di pressione - riescono, cooperando con essa, ad esercitare una funzione utile, a dar un contributo effettivo, a incidere sugli avvenimenti. Altrimenti essi sono praticamente inutili.

Una tale strategia è il solo mezzo per far sì che il federalismo cessi di essere un'idea culturale proiettata verso un avvenire lontano e diventi invece concreta alternativa politica immediatamente perseguibile.



(Le Monde)

PARLAMENTO EUROPEO



I preparativi per Helsinki II

L'Atto finale della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa (CSCE), sottoscritto ad Helsinki nel 1975, ha aperto la strada alla cooperazione tra gli Stati del continente europeo impegnati nello sforzo comune di mantenere la pace, promuovere la solidarietà e rispettare i diritti dell'uomo. Tale Atto, ha sostenuto il relatore della commissione politica Georgios Romeos (SOC GR), ha costituito il principale punto di riferimento dei popoli dell'Europa centro-orientale nella loro ricerca della libertà e della democrazia; tuttavia proprio i radicali mutamenti intervenuti in questi Paesi rendono necessaria una revisione dei principi contenuti nello stesso Atto.

Si sono infatti creati i presupposti per una più profonda cooperazione in Europa, fondata sulla pace e sulla democrazia, e si aprono nuove possibilità per la politica di sicurezza, dove il confronto tra NATO e Patto di Varsavia può essere trasformato in proficua collaborazione, senza dimenticare poi l'unificazione della Germania, che segna la fine della guerra fredda e l'inizio di una nuova architettura dell'Europa.

Inoltre gli Stati firmatari dell'Atto di Helsinki hanno già espresso parere favorevole per una seconda CSCE che possa disegnare un nuovo ordine di pace per l'Europa e per il Mediterraneo, sciogliendo tutti i nodi connessi alla sicurezza e alla cooperazione ed assumendo la forma di un trattato internazionale.

Quanto agli obiettivi principali di questa Helsinki II, secondo Romeos va ampliato il numero dei paesi firmatari; si deve creare un sistema paneuropeo di sicurezza basato sulla cooperazione politica, ambientale,

economica e sulla fiducia reciproca; bisogna definire nuovi principi comunemente riconosciuti ed accettati ed istituire un organismo capace di promuoverli e di controllarne l'attuazione.

Più in dettaglio va ricercata una procedura che permetta il superamento dei patti di difesa e la creazione di un organismo paneuropeo, al quale parteciperanno tutti i paesi CSCE, in grado di esercitare la politica di sicurezza sull'intero territorio europeo. Inoltre la recente crisi del Golfo dimostra come la politica di sicurezza sia confrontata a nuovi compiti, per far fronte ai quali gli Stati europei devono poter rispondere congiuntamente.

Contestualmente alla Helsinki II vanno ricercate nuove iniziative per il disarmo, la messa al bando delle armi chimiche, e del commercio di armamenti, la ristrutturazione delle forze armate, così come dovranno essere intensificati i negoziati per la riduzione e il controllo reciproco e globale sulle armi convenzionali, nucleari, chimiche e batteriologiche.

Decisiva deve essere la presenza della CEE nella definizione della nuova architettura europea. L'obiettivo va perseguito nel contesto della Conferenza intergovernativa sull'Unione politica (che si aprirà nel prossimo dicembre a Roma) ed accelerando i processi di integrazione politica ed economico-monetaria in atto, in particolare per giungere all'adozione di una politica estera e di sicurezza comune.

L'Assemblea ha infine approvato la relazione Romeos introducendovi alcuni emendamenti che sottolineano, tra l'altro, come la mutata situazione in Europa implichi una rivalutazione dei trattati, organizzazioni ed iniziative internazionali esistenti (in

particolare alcune organizzazioni potranno essere liquidate mentre altre potrebbero assumere nuovi compiti). Inoltre viene auspicata una Conferenza specifica per il Mediterraneo (CSCM) e la definizione di un quadro per la vendita e l'esportazione di armi verso Stati terzi, vietandole quando destinate a paesi che violano il diritto internazionale e non applicano le risoluzioni dell'ONU, ovvero si trovano in stato di guerra.

Cooperazione CEE-URSS

L'Unione Sovietica è destinata a diventare nel breve termine uno dei partner più importanti per la Comunità europea. E' quanto ha sostenuto il vicepresidente della Commissione Frans Adriessen, responsabile della cooperazione con i paesi dell'Europa centro-orientale, il quale ha affermato che la CEE dovrà appoggiare al massimo sia il passaggio dell'economia sovietica verso forme di libero mercato sia la stabilità politica ed economica di questo paese.

Con alcuni paesi dell'Est e segnatamente con Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia, sono stati già avviati nuovi «accordi europei» e gli stessi paesi hanno manifestato l'intenzione di voler in futuro aderire alla CEE.

Con l'URSS la cooperazione è stata aperta nel dicembre scorso e da allora si sono susseguite varie iniziative che interessano per il momento il campo delle risorse, materie prime, energia e ambiente. Tra breve dovrebbero essere conclusi accordi concernenti il settore del nucleare.

Inoltre l'Esecutivo è impegnato in un'analisi dell'economia sovietica (e delle collegate riforme) e delle necessità prioritarie dell'URSS, con i relativi possibili aiuti comunitari. Dal canto loro le autorità sovietiche stanno esaminando vari programmi e progetti di riforma economica, che dovrebbero essere resi operativi a breve scadenza. Resta il problema delle competenze, poiché la situazione è quanto mai fluida per quanto concerne il passaggio di responsabilità alle singole repubbliche.

In merito agli aiuti comunitari possibili Andriessen ha espresso l'opinione che essi debbano essere costituiti in primo luogo da investimenti diretti, all'interno di un qua-

dro giuridico stabile che fornisca le debite garanzie agli investitori.

Sull'argomento sono state accolte due risoluzioni che sollecitano la Commissione a dare rapida attuazione agli accordi di cooperazione con l'URSS e gli altri paesi dell'Est europeo, seguendo le seguenti priorità: riforme valutarie, sviluppo della formazione, modernizzazione economica e sociale, sostegno alla bilancia dei pagamenti, forniture di petrolio e gas, conservazione dell'ambiente, miglior distribuzione di generi alimentari e di consumo, aiuti per cooperative indipendenti e per la privatizzazione.

Inoltre bisognerebbe negoziare cospicue riduzioni dei debiti esteri in valuta forte e concedere sussidi piuttosto che prestiti.

L'URSS viene invitata ad accelerare il programma di riforme economiche e l'assistenza comunitaria dovrà dipendere dalla democratizzazione politica e dalla realizzazione di strutture di economia di mercato.

Il secondo documento auspica ulteriori trattative con Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria e chiede che venga riconosciuto il diritto all'autodeterminazione degli Stati baltici.

Ferma condanna di Israele

L'Assemblea, pronunciandosi sul massacro di oltre venti palestinesi perpetrato dall'esercito israeliano l'8 ottobre a Gerusalemme e sul linciaggio del militare israeliano avvenuto il 20 settembre nel campo profughi di Bureij, condanna energicamente il governo di Tel Aviv per tali azioni e per la politica sistematica di repressione usata nei confronti del popolo palestinese. Tale atteggiamento innesca una spirale di violenza ed impedisce ogni soluzione pacifica; inoltre le punizioni collettive violano la Convenzione di Ginevra che Israele è tenuta a rispettare anche quale autorità occupante.

I fatti di Gerusalemme e la crisi del Golfo, pur non interdipendenti, debbono essere trattati con lo stesso metro per quanto concerne il diritto internazionale e le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU. Il Parlamento ribadisce quindi il proprio sostegno ad una soluzione negoziata, confor-

memente alle risoluzioni 242 e 338 dello stesso Consiglio di sicurezza e alle dichiarazioni del Consiglio europeo di Venezia e Madrid, e conferma la propria volontà di vedere indire una Conferenza di pace nel Medio Oriente, con la partecipazione di tutte le parti interessate e che garantisca la sicurezza e l'inviolabilità delle frontiere israeliane nonché l'autodeterminazione del popolo palestinese e il suo diritto ad uno Stato libero ed indipendente.

Aiuti agli orfanotrofi in Romania

La situazione degli orfanotrofi rumeni è disastrosa, anche a causa dell'embargo imposto dall'ONU contro l'Iraq, dal quale la Romania acquistava grosse forniture di petrolio, e nell'imminenza dell'inverno molte migliaia di bambini troveranno la morte per mancanza di riscaldamento.

Sulla base di queste considerazioni l'Aula ha adottato una risoluzione che chiede all'Esecutivo un programma d'aiuto urgente, per mettere in sesto quanto prima gli orfanotrofi rumeni, dotandoli di personale qualificato e di adeguate attrezzature, nonché di reperire i fondi per fornire il riscaldamento.

Conseguenze della crisi del Golfo sul prezzo del petrolio

Dopo la condanna già espressa nel corso della sessione di settembre nei confronti dell'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein, l'Assemblea ha riaperto il dibattito su tale argomento, con particolare riguardo alle conseguenze catastrofiche che la crisi del Golfo avrà sulle economie dei paesi in via di sviluppo, ed ha approvato al proposito tre risoluzioni. Nella prima

si constata che l'aumento dei prezzi petroliferi è dovuto unicamente alla speculazione e all'intesa delle grandi compagnie petrolifere e deplora che i benefici di tali manovre andranno a vantaggio di una esigua minoranza causando nel contempo disoccupazione e rallentamenti della crescita economica.

La Commissione, di conseguenza, è invitata ad indagare sull'intesa e ad intervenire per individuare i detentori di scorte e gli organismi che li finanziano. Inoltre all'Esecutivo si chiedono politiche per garantire l'approvvigionamento, sviluppare le risorse energetiche esistenti nella CEE, potenziare la ricerca per le energie alternative, aiutare i progetti di risparmio energetico.

Al Consiglio spetta il compito di mettere in atto una politica energetica comunitaria e modificare in tale senso i trattati.

Nel secondo documento approvato dall'Aula si invita la Commissione ad esaminare le possibilità di creare depositi strategici a lungo termine di petrolio onde compensare oscillazioni dei prezzi e garantire l'approvvigionamento. Inoltre bisognerebbe elaborare un catalogo di interventi per ridurre la dipendenza della CEE dalle importazioni petrolifere.

La terza risoluzione ribadisce la condanna dell'annessione del Kuwait operata dalle truppe del dittatore Saddam Hussein e delle violazioni dei diritti umani da esse perpetrate, ivi comprese esecuzioni sommarie e torture.

L'Assemblea chiede all'Irak il rilascio immediato e incondizionato di tutti i prigionieri civili ed esprime grande inquietudine per le conseguenze catastrofiche della crisi del Golfo sui paesi in via di sviluppo, in particolare quelli ACP, per i quali dovranno essere concesse speciali agevolazioni destinate alle importazioni di petrolio e al settore energetico.

E l'Islam ordinò: fuori tutti i cristiani

Entro il 2000 il Medio Oriente dovrebbe essere «ripulito»

di Onorato Bucci

Erano venti milioni all'inizio della prima guerra mondiale. Nel 1980 erano diventati quindici milioni. Oggi si sono ancora ridotti di numero, forse dieci milioni forse molti di meno, e di questi, superstiti oltre la metà si trova nel solo Egitto. Dietro le cifre, la rappresentazione del dramma dei cristiani d'Oriente, più che dimezzati nel corso di tre generazioni laddove i musulmani, nella stessa area, sono quadruplicati.

Con la loro scomparsa – una parte considerevole e primigenia della civiltà cristiana – si dissolve un grande bimillenario patrimonio culturale. Si recide l'unico autentico legame profondo che unisce l'Occidente e il Medio Oriente. Si cancellano le nostre origini, si dimenticano le nostre radici.

Se le cose non cambieranno nei prossimi anni (ma nulla fa presagire un mutamento in positivo), diverranno un ricordo quelle Chiese che tanto hanno dato alla civiltà universale: i cinque patriarcati cattolici (Alessandria, Antiochia, Babilonia, Gerusalemme, Cilicia degli Armeni) comprensivi dei vari riti e delle memorie storiche di antichissime comunità e i dieci patriarcati ortodossi (di rito bizantino, alessandrino, armeno e antiocheno).

Tuttavia l'Oriente oggi è sordo a questo tipo di richiami. L'Oriente oscilla tra l'ansimante laicismo della Turchia e il fondamentalismo islamico dell'Iran sciita. E proprio lo Stato turco, a dispetto del suo profondo stampo illuministico, dopo avere cancellato la comunità cristiana si trova ora a tamponare un dilagante islamismo che, in barba ai decreti del padre della patria, Atatürk, ha ottenuto nell'ultimo quindicennio la costruzione di oltre cinquemila nuove moschee e la tolleranza nei confronti del velo (che ormai è visibile ovunque). Tutto

ciò mentre le poche decine di preti ortodossi, eredi della Costantinopoli bizantina, sono costretti a vestire in abiti borghesi (così come i preti e le suore occidentali in visita in quel Paese).

E' sorda anche la classe dirigente di Israele che vede nei cristiani soltanto degli arabi, magari più pericolosi a causa dei loro contatti con l'Occidente. Nello Stato ebraico, infatti, la classe dirigente è di origine *askenazita*, zelante come può esserlo dunque chi discende da antichi conversi (quelli della fine del primo millennio). Al contrario il ceppo *sefardita*, cioè l'erede del vecchio popolo ebraico ha sempre trovato un «modus vivendi» con le altre comunità religiose nonostante alcune tragiche persecuzioni come quella subita in Spagna dopo la «riconquista».

La questione palestinese

E, naturalmente, è sordo alla problematica posta dalla presenza cristiana in Oriente l'Islam militante. Percorso da ventate integraliste, agitato dalla questione palestinese (ma il venti per cento dei palestinesi sono cristiani), diviso tra sunniti e sciiti, l'Islam sta diventando sempre più estremista. Il drammatico paradosso è che esiste di fatto una oggettiva convergenza tra il laicismo neoilluminista (quello degli occidentali e quello che Turchia e Israele tentano di difendere) e il fondamentalismo musulmano. Entrambi appaiono intenzionati ad eliminare i cristiani dalla loro sede storica.

Oggi, nel mondo islamico estremista e religioso, l'immagine dell'Occidente è quella di una cultura demoniaca. Una cultura nella quale Calvino ha preso definitivamente il

posto di Gesù e dove il pragmatismo, legato a fattori esclusivamente economici e consumistici, ha cancellato ogni tracce di spiritualità dall'antica predicazione apostolica. Ne consegue che, agli occhi dei fondamentalisti, le comunità cristiane orientali sono comunque un'appendice di questa Cristianità corrotta. E dunque una pianta da estirpare.

Si tratta di un atteggiamento che rivela quanto lo stesso Islam sia malato e contraddittorio nonostante la sua aggressività. E rivela una diffusa ignoranza nel mondo musulmano nei confronti delle sue proprie origini. Quando, per esempio, l'Islam offriva agli ebrei e ai cristiani posti di rilievo (si pensi alla straordinaria carriera di Giovanni Damasceno, poi fatto santo, nell'VIII secolo, ministro del califfo e studioso che definiva i maomettani una setta cristiana). L'intolleranza di oggi non è figlia delle origini. E' piuttosto l'eredità dell'invasione selgiukida (e dunque turca) dell'I secolo. Ma il mondo arabo dei nostri giorni non è affatto consapevole della sua storia. E' dominato dalla demagogia facile da comprendere soprattutto per popolazioni la cui età media è tra le più basse del mondo.

E' appunto l'eredità di quell'islamismo intollerante che oggi vieta in Arabia l'apertura di qualsiasi luogo di culto cristiano (mentre, al contrario, a Roma viene costruita una grande moschea). Ed è la memoria di quella intolleranza che avrebbe permesso la clausola segreta della Conferenza panislamica di Lahore, secondo la quale i paesi musulmani si sarebbero impegnati ad allontanare dal Medio Oriente tutti i cristiani ivi residenti entro il Duemila.

L'esempio del Libano

Il primo obiettivo di quelle decisioni è il Libano dove, dopo la seconda guerra mondiale, i cristiani erano la maggioranza. Dal Libano è in corso una drammatica diaspora che ha portato, in quindici anni di guerra civile, oltre due milioni di cristiani, maroniti e di altre confessioni, in Europa e nelle Americhe. Il Paese dei cedri è proprio la testimonianza di quanto l'azione dell'estremismo islamico e la reazione dell'Occiden-

te convergano nei fatti per cancellare una presenza storica cristiana sopravvissuta nel corso di due millenni a tutte le prove e a tutte le dominazioni, dai romani ai bizantini, dagli arabi agli ottomani.

Non è un caso che la diaspora dei cristiani libanesi interessi poco i circoli politici occidentali. Così come non interessa il fatto che oltre cinque milioni di cristiani cotti, in Egitto, non abbiano alcuna rappresentanza adeguata e siano tollerati purché non troppo visibili. E ugualmente si trascura (ma non da parte degli israeliani che sono ben al corrente della cosa) che una parte non irrilevante del movimento palestinese, OLP e sue rivali comprese, sia di formazione cristiana, anzi cattolica. E a dimostrarlo è l'ambigua vicenda di mons. Capucci e i problemi che essa ha procurato alla Santa Sede.

L'attenzione, caso mai, si concentra sul caso del ministro degli Esteri iracheno Aziz, un caldeo cattolico che per il fatto di essere il principale portavoce di Saddam Hussein crea scandalo in Occidente. E ci si dimentica che, fino a qualche settimana fa, Saddam era considerato una specie di difensore della nostra civiltà di fronte al pericolo del khomeinismo iraniano.

Ora tutta questa cristianità orientale (un milione nel Libano; circa trecentomila tra Israele, Giordania e territori occupati; settecentomila in Siria; trecentomila in Iraq, cinque milioni in Egitto) sarebbe destinata a scomparire. Con loro scomparirebbe la più raffinata cultura della «mezzaluna fertile» che affonda le proprie radici nelle stratificazioni storiche. Essa rappresenta quel ponte tra Oriente e Occidente che in troppi, oggi, sembrano interessati ad abbattere. La tragica opera di cristianizzazione iniziata con le invasioni arabe del VI secolo e proseguita con la caduta di Costantinopoli, sarebbe così completata. Al posto della sua antica religione, l'Occidente si farà forte, d'ora in poi, non di motivi ideali né di spiritualità, ma dei suoi beni di consumo e della sua opulenza produttiva: armi, automobili ed elettricità.

Onorato Bucci

da «Il Tempo»

Le tredici guerre d'Africa

di Jacques De Barrin

Per soprintendere il cessate il fuoco che essi sperano di imporre al Rwanda, i capi di Stato di questo paese, della Tanzania e dell'Uganda hanno auspicato, mercoledì 17 ottobre, che la Comunità economica europea invii una «forza di interposizione». Il Presidente del Rwanda, Juvenal Habyarimana, doveva incontrare François Mitterrand, giovedì 18 ottobre, all'Eliseo.

L'Africa, scrive «Le Monde», è fatta così ed è stata fatta così da quelli che l'hanno dominata di modo che, giocando sulle sue debolezze, la guerra, sua vecchia compagna, non l'ha mai lasciata in pace. Sul continente nero, ci sono qua e là, dei focolai d'incendio che si spengono, altri che bollono, altri ancora che si riaccendono, e infine altri che si accendono. Senza che alcuna logica aiuti sempre a comprendere il perché delle cose.

L'Africa conta oggi, al suo passivo, tredici guerre (Angola, Etiopia, Liberia, Mali, Mauritania, Mozambico, Uganda, Rwanda, Sahara occidentale, Senegal, Somalia, Sudan, Ciad).

Guerre vere, come in Etiopia, dove i secessionisti eritrei rendono la vita difficile alle truppe del colonnello Mengistu Hailé Mariam. Guerre che assomigliano a delle insurrezioni, come nel Senegal, dove gli indipendentisti casamacchi organizzano delle imboscate per fare ricordare la loro presenza al potere centrale. Guerre che non assomigliano a niente, come in Liberia, dove i partigiani di Charles Taylor e di Prince Johnson, bambinoni travestiti, imbacuccati con parrucche e maschere, muoiono facendo smorfie.

Qualsivoglia nome gli si voglia dare, queste guerre sofisticate o no, costano molto care all'Africa. Prima di tutto, in uomini. Dal luglio 1967 al gennaio 1970, l'indipendenza non riuscita nel Biafra è costata la vita a circa due milioni di Nigeriani. In quindici anni, la lotta fratricida tra i «bandi-

ti armati» della RENAMO e le truppe governative è costata almeno la morte di circa 900.000 Mozambicani. E che dire dei rifugiati?

Se ce ne sono circa 15 milioni in tutto il mondo, il continente nero ne raggruppa esso solo quasi un terzo, vale a dire 4,6 milioni.

E anche successo che alla fine ha vinto la ragione. Per definire la loro controversia a proposito della fascia di Aouzou, la Libia e il Ciad si sono rimessi, come lo prevedeva l'accordo di pace dell'agosto 1989, al giudizio della Corte internazionale di giustizia. Come lo avevano già fatto, prima di loro, il Burkina e il Mali, quando una guerra lampo di sei giorni li aveva opposti, nel dicembre 1985, per qualche jugero di terra cattiva. Nell'aprile del 1988, dieci anni dopo il conflitto di Ogaden, l'Etiopia e la Somalia decidevano di ristabilire delle relazioni di buon vicinato.

Venti anni fa, i «federali» vincevano l'ostinazione dei Biafrani incastrati nel loro «ri-dotto».

L'abilità di manovra di Robert Mugabe, presidente dello Zimbabwe, ha finalmente avuto ragione sul malcontento di Joshua Nkomo, suo vecchio compagno di cammino, e, partendo, dalla dissidenza politico-tribale del Matabeleland, a tal punto da incitarlo a togliere, nel luglio 1990, lo stato di emergenza, eredità della Rhodesia bianca di Ian Smith. Yoweri Museveni, l'uomo forte di Kampala ha impiegato cinque anni per impadronirsi nel gennaio 1986, di un potere deliquescente. L'Uganda è così il solo paese africano in cui una ribellione sia arrivata ai suoi fini, le armi in pugno.

Una «logica di pace» ha portato, poco a poco, l'Africa del Sud ad abbandonare ufficialmente i suoi maneggi destabilizzatori contro i suoi vicini messi male.

Nel marzo 1984 fu firmato un patto di non aggressione con il Mozambico, poi nel-

l'agosto 1988, la conclusione di un accordo di cessate il fuoco con l'Angola. Il nuovo clima delle relazioni internazionali ha permesso alla Namibia, l'ultima colonia del continente nero, amministrata dal 1920 dal regime di Pretoria, di raggiungere la sua indipendenza nel marzo 1990 e ai partigiani della SWAPO di accedere al potere con il voto. Nella stessa Africa del sud, le prime negoziazioni intraprese con il governo, hanno condotto l'ANC a decidere, nell'agosto 1990, di sospendere la «lotta armata» che fu più uno slogan che non una realtà.

«Rezzous» e rappresaglie

Alcuni conflitti sono stati spenti male. Museveni non è ancora riuscito a «pacificare» completamente l'Uganda, e grandi «tasche di insicurezza» persistono del nord e nell'est del paese. Il regime del Ciad fa fronte, da un anno e mezzo, alla ribellione di Idriss Deby, il vecchio consigliere militare del presidente Hissene Hobre, il quale rifugiatosi nella provincia sudanese di Darfour, ha goduto di alcune complicità libiche per equipaggiare i suoi uomini. Nella riconciliazione tra Addis Abeba e Mogadiscio, nelle buone disposizioni dell'Africa del Sud verso i suoi vicini hanno intaccato la risoluzione dei partigiani somali del MNS, di quelli mozambicani della RENAMO e di quelli dell'Angola dell'UNITA.

Altre guerre sono nate. Ad esempio, tra la Mauritania e il Senegal, che dall'aprile 1989 hanno preso l'aspetto di una lite tenace, sulla base di dispute tribali e di rivendicazioni territoriali. In Liberia, la marcia verso il palazzo presidenziale intrapresa, nel dicembre 1989, da Charles Taylor, resta senza conclusioni tanto sono numerosi e determinati gli aspiranti dichiarati alla successione di Samuel Doe, e malgrado questo la presenza di una forza d'interposizione dell'Africa dell'ovest. Al nord del Mali, i nomadi del Touareg, in cerca di identità, hanno cominciato dal giugno 1990, a bersagliare le truppe governative. Rappresaglie contro «rezzous». E dal 1° ottobre, migliaia di rifugiati del Rwanda, venuti dall'Uganda, appartenenti alla minoranza tutti, tentano di conquistare con la forza il loro paese e... il Potere.

La mano straniera

Gli Africani hanno mille argomenti per spiegare il perché di queste «guerre» che non finiscono mai di opporgli gli uni agli altri. I primi che mettono volentieri avanti si riferiscono allo spezzettamento, troppo semplicista per essere giusto, degli Stati del continente nero dalle vecchie colonie.

Per calmare le acque, l'Organizzazione dell'unità africana (OUA) ha optato in favore dell'intangibilità delle frontiere ereditate dal passato.

Ciononostante gli Eritrei si battono, non senza riferimenti storici, per ritrovare la loro piena e totale libertà. Riconosciuta dalla maggior parte delle nazioni del continente nero, la mini Repubblica del Sahara resta lo stesso molto fantomatica, anche se le Nazioni unite hanno elaborato, con l'accordo dei contendenti, il Marocco e il Fronte Polisario, un dispositivo che deve permettere agli interessati di realizzare nel 1991, per via di un referendum, il loro diritto all'autodeterminazione. Da una parte, Krahn e Mandinga dell'altra?

Nella mentalità comune africana, il potere, a priori, non si divide. Fin che è possibile se ne assaporano da soli, le delizie, oppure si tenta di strapparlo a quelli che vi si attaccano abusivamente. Mancanza di maturità politica, l'istinto del clan prevale sullo spirito di apertura, che finisce, come ad esempio nel Sudan, con una specie di guerra di religione senza fine, tra i due mondi impermeabili l'uno all'altro, il nord musulmano e il sud cristiano o animista.

Spinto fino all'estremo, l'indipendenza, questo diritto alla differenza talvolta mascherata la preoccupazione di quelli che lo rivendicano di sfruttare per loro stessi le ricchezze della terra o del sottosuolo del loro territorio. Si è visto agli inizi degli anni '60, poi nel 1977-78, con la secessione del Katanga, diventato la provincia zairese del Shaba, che si è servita delle sue ricchezze in rame per intimidire, a più riprese, il potere centrale. Si è visto anche nel Biafra, paradiso dell'oro nero, dove gli Ibos hanno invano tentato di fare banda a parte. Lo vediamo oggi, nell'enclave angolano di Cabinda, che racchiude più della metà delle risorse petrolifere del paese, dove i partigiani del

FLEC giocano la carta del separatismo. Lo si vede anche nel Casamanca, riserva di riso del Senegal, dove gli ingegnosi Dideas ostentano dei sentimenti poco unitari.

Del resto la guerra chiama la guerra. La miserabile sorte che è loro destinata e soprattutto l'oblio nel quale essi stagnano, accende a lungo andare nei rifugiati, vittime di questi conflitti assurdi, un vivo sentimento di ingiustizia e una volontà di rivalsa. Scacciati dal loro paese nel 1959 poi nel 1963, all'indomani di massacri interetnici, diverse migliaia di cittadini del Rwanda, armati tentano oggi di ritornarci con la forza. Il potere in carica a Kigali è stato così indotto a sollecitare un aiuto militare dallo Zaire per contenere la loro avanzata, ma anche del Belgio e della Francia.

Gettare zavorra

La vittoria in fondo al fucile? I poteri in carica sono troppo deboli per sperarlo. Anche la potenza armata etiopica, forte di quattrocentomila uomini, non riesce a mettere fuori uso i partigiani eritrei e del Tigre che si sono alleati contro di lei. Salvo rare eccezioni, i ribelli non sono neanche loro in grado di portare a termine la loro impresa.

Quando erano quasi arrivati alla metà, Charles Taylor e i suoi compagni, che controllano quasi la totalità della Liberia, si sono visti sbarrare l'accesso al palazzo presidenziale.

Tra mediazioni che falliscono o durano un'eternità con interventi stranieri e prese di ostaggi, le «guerre» africane si eternizza-

no. Non potete contare su nessuno di loro per arrivare a una fine. Il più vecchio conflitto in corso nel continente nero - quello in Eritrea - dura da quasi trent'anni. E niente lascia intravedere la fine.

Del resto per quale motivo i vari movimenti ribelli dovrebbero essere ansiosi di deporre le armi e di sedersi al tavolo delle negoziazioni? Il «vento dell'Est» che soffia da qualche mese in Africa, è per loro motivo di speranza. Contestate, distrutte, le persone al potere, sono costrette a gettare zavorra e fare un passo verso la democrazia. Così i regimi del Mozambico e dell'Angola che da questo lato devono ritornare indietro da molto lontano, stanno scoprendo passo dopo passo le virtù del multipartitismo. I partigiani della RENAMO e dell'UNITA stanno dunque aspettando che le cose maturino per trovare il loro posto sullo scacchiere politico.

Niente fa, tuttavia, prevedere questa fragile apertura democratica annunci la fine delle «guerre» africane. Ci saranno sempre mille pretesti per delle baruffe insanguinate tanto sono disparati gli Stati, le società divise e il potere agognato. A questo proposito, i recenti discorsi di Jacques Delors, presidente della Commissione sono allarmanti. Secondo lui, il decennio '90 rischia di essere quello «dell'esplosione politica dell'Africa», che diventerà una «zona di instabilità fondamentale».

Jacques De Barrin

(Le Monde)

ABBONAMENTI

Italia:

Ordinario	Lire 20.000
Sostenitore	Lire 50.000

Altri Paesi europei:

Ordinario	ff. 120
Sostenitore	ff. 250

Paesi extra-europei:

Ordinario	\$ 20
Sostenitore	\$ 60

(o controvalore in un'altra moneta europea o dollari)

L'abbonamento sottoscritto sarà valido per tutto l'anno 1991.

Il versamento potrà essere effettuato direttamente sia con assegno bancario, sia con versamento sul c/c postale n. 36220002 di Roma a nome del «Bulletin Européen» - Foro Traiano 1/A - ROMA 00187.

La liberalizzazione economica nei paesi dell'Est In Romania Petre Roman annuncia misure «eccezionali»

Il primo ministro rumeno, Petre Roman, ha annunciato giovedì 18 ottobre delle misure di emergenza eccezionali tra le quali la messa in disparte dei quadri del regime di Ceaucescu, per accelerare il passaggio «senza compromessi» all'economia di mercato.

Bucarest: corrispondenza

L'ora della verità – economica – sembra essere giunta per il governo di Petre Roman. Dopo aver promesso, nel corso della campagna elettorale dello scorso maggio, una transizione con dolcezza, il primo ministro ha solennemente chiesto giovedì, nel corso di una seduta straordinaria che riuniva deputati e senatori, di accelerare il passaggio all'economia di mercato per evitare un «disastro» economico.

Roman ha affermato che quelli che frenavano le riforme sarebbero stati destituiti, ai livelli locale e nazionale. Le riforme (economiche) sono una illusione fintanto che quelli che sono direttamente responsabili non hanno né le capacità né il desiderio di applicarle, ha dichiarato nel corso della seduta trasmessa in diretta alla televisione. La vigilia, il segretario generale del governo e tredici segretari e sottosegretari di Stato erano stati silurati. Un ex ministro di Ceaucescu, fino ad oggi semplicemente retrocesso, è stato destituito. Il primo ministro ha annunciato il 1° novembre, un rialzo di alcuni prezzi e una liberalizzazione di altri, così come una svalutazione del leu di quasi il 75%, il leu deve diventare parzialmente convertibile dal 1° gennaio prossimo. Dopo questa svalutazione il dollaro varrà 35 leu contro i 20 attuali (e quasi 100 al mercato nero).

Roman ha chiesto ai parlamentari di concedere al suo governo dei «poteri maggiori» nel campo economico e li ha sollecitati ad «adottare una procedura di emergenza» per le riforme sociali, economiche e fiscali, sottolineando la necessità «di un colpo legislativo». Tuttavia il primo ministro, che non è fautore di una liberalizzazione selvaggia, ha anche annunciato un compenso per il rialzo dei prezzi e la messa a punto di una indicizzazione dei salari sui prezzi liberalizzati. Ha anche espresso la sua intenzione di destatalizzare il 50% dell'economia nei prossimi tre anni.

Un «colpo legislativo» necessario

Queste misure di emergenza sono rese necessarie, ha spiegato, dal deficit della bilancia commerciale, che rischia di raggiungere «1,2 miliardi di dollari al trimestre». La Romania che al momento della caduta di Ceaucescu non aveva alcun debito estero e disponeva di un mucchio di valute ha secondo fonti diplomatiche, esaurito le sue riserve facendo delle massicce importazioni. Michel Camdessus, direttore del FMI, in visita a Bucarest la settimana scorsa, ha fatto sapere che la sua organizzazione potrà aiutare la Romania solo se farà dei «passi concreti» verso l'economia di mercato.

Resta da vedere se la popolazione, già confrontata a delle gravi difficoltà di approvvigionamenti seguirà i dirigenti che hanno costruito parte della loro vittoria elettorale sui pericoli di una rapida transizione verso l'economia di mercato. E se l'ex nomenclatura, nel mirino «dell'accelerazione» non troverà qualche mezzo per opporvisi.

J.B.N.

Da Bruxelles a Strasburgo

Rassegna dell'attività comunitaria

a cura di Manlio Contri

LIBERTA' DI CULTO IN URSS

26 settembre – Mosca – Il Soviet Supremo ha votato quasi all'unanimità una legge che restituisce ai cittadini sovietici la libertà di culto. Si chiude così un periodo di 73 anni di ateismo di stato e di persecuzioni nei confronti di tutte le confessioni religiose. La legge sancisce una netta separazione fra Stato e Chiese ma anche la fine dell'ateismo, che non verrà più insegnato nelle scuole. Riconosce anche la libertà di propaganda per tutte le fedi che sono uguali davanti allo Stato.

**Dopo
73 anni**

NUOVA CONDANNA CONTRO L'IRAK

2 ottobre – New York – I Ministri degli esteri della Csce (Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa) hanno emesso una dichiarazione di condanna dell'invasione irachena del Kuwait. Il documento oltre a ricalcare le risoluzioni dell'Onu afferma il proposito di incoraggiare gli sforzi diretti a risolvere altri conflitti nell'area e a produrre una soluzione onnicomprensiva e duratura. Con l'unificazione della Germania il numero dei paesi della Csce passa da 35 a 34.

DISARMO IN EUROPA

4 ottobre – New York – In margine alla riunione dei ministri degli Esteri della Csce il segretario di Stato americano Baker e il ministro sovietico degli esteri Shevardnadze hanno sbloccato il negoziato di Vienna per la riduzione degli armamenti convenzionali in Europa. Sono stati superati i problemi ancora aperti e il trattato potrà essere firmato in occasione del vertice Csce che si svolgerà a Parigi dal 19 al 21 novembre. Sulla base dell'intesa gli arsenali della Nato e del Patto di Varsavia saranno ridotti a un tetto massimo che comprenderà per ciascuna parte 20 mila carri armati, 30 mila mezzi di trasporto, corazzati, 20 mila cannoni e 2 mila elicotteri. Per quanto riguarda gli aerei si parla di 7 mila apparecchi. A Washington il Presidente Bush ha salutato l'accordo raggiunto notando che nonostante gli straordinari avvenimenti politici dell'ultimo anno l'Europa vede ancora la più grande concentrazione di forze armate del mondo.

**Riduzione
di cannoni
e di carri armati**

LA STERLINA NELLO SME

**Gradita
sorpresa**

5 ottobre – Londra – A sorpresa la sterlina entra nello Sme, il Sistema monetario europeo. L'annuncio dell'adesione è stato dato dal Cancelliere dello Scacchiere John Major. La parità con il marco sarà di 2.95 e la banda di oscillazione del 6 per cento. Termina così dopo dieci anni un'altalena che aveva creato divisioni in Gran Bretagna all'interno del governo, e dei partiti. Il Primo Ministro Margareth Thatcher che aveva sempre guardato con sospetto allo Sme ha definito giusta la decisione nell'attuale momento.

FUSIONE TRA UEO E CEE?

**Una politica
di difesa comune**

6 ottobre – Asolo (Venezia) – I Ministri degli Esteri dei 12 nel corso di una riunione informale, e che si è conclusa quindi senza decisioni ufficiali hanno discusso di problemi di difesa comune. E' stata esaminata tra l'altro la proposta del Ministro degli Esteri italiano Gianni De Michelis per una politica di sicurezza comune accanto alla politica estera. In favore della proposta italiana di estendere l'Unione politica a tutti gli aspetti della sicurezza trasferendole di conseguenza le competenze dell'Ueo (Unione europea occidentale) hanno preso posizione Francia, Germania, Grecia, Belgio, Olanda e Lussemburgo. Perplessità sono state espresse da Gran Bretagna, Danimarca, Irlanda e Portogallo. Si tratterebbe in sostanza di fondere l'Ueo nella Comunità Europea, allargando l'Ueo stessa alla Danimarca e alla Grecia.

VITTORIA SOCIALISTA NELLE ELEZIONI AUSTRIACHE

**Termina
la dittatura
del Pcus**

7 ottobre – Vienna – Nelle elezioni per il Parlamento nazionale il partito socialista del Cancelliere Vranitzky ha conseguito il successo con il 43 per cento dei voti mantenendo la stessa percentuale delle precedenti elezioni del 1986. In netto calo invece i cattolici popolari che hanno riportato il 34 per cento rispetto al 41,2 per cento del 1986. Notevole progresso del partito liberalnazionale che ha visto aumentare i propri suffragi dal 9,7 al 17 per cento. In calo i Verdi scesi dal 4,8 al 4,5. Il nuovo Parlamento avrà 81 deputati socialisti (+1) 60 democristiani (-17) 33 liberalnazionali (+15) e nove verdi (+1). I socialisti hanno già riproposto l'alleanza governativa ai cattolici.

IL MULTIPARTITISMO IN URSS

9 ottobre – Mosca – Il Soviet Supremo ha approvato in via definitiva una legge sulle organizzazioni pubbliche che istituisce e regola il multipartitismo e il pluralismo sindacale. Ci sarà piena libertà di associazione politica. I partiti potranno partecipare alle elezioni proponendo liste di candidati, organizzare i propri eletti in gruppi parlamentari, e attraverso questi prendere parte alla formazione degli organi del potere statale e alla loro gestione. Nessun cittadino dice anche la legge potrà essere discriminato a causa della propria appartenenza a un'organizzazione pubblica ne deve renderne conto nella compilazione di documenti ufficiali.

VITTORIA DEMOCRISTIANA NELLE ELEZIONI NELL'EX DDR

**Ex comunisti
al terzo posto**

14 ottobre – Bonn – Il partito democristiano del Cancelliere Kohl e di De Maiziere ha riportato un grande successo nelle prime elezioni per i parlamenti nei cinque lander che facevano parte della Germania Orientale ora unita a quella federale, Brandeburgo, Meclenburgo, Sassonia, Sassonia-Anhalt Turingia. Solo nel Brandeburgo l'opposizione socialdemocratica ha conquistato la maggioranza relativa. Negli altri quattro laender si profilano coalizioni di governo formate da democristiani e liberali, secondo la formula del governo federale di Bonn. In percentuale la democrazia cristiana ha raccolto il 44 per cento dei voti, i socialdemocratici il 25 per cento. Terzo Partito il PDS il partito post comunista che si è attestato intorno all'11 per cento in tutta l'ex Germania Orientale.

A GORBACIOV IL PREMIO NOBEL PER LA PACE

**Per i suoi meriti
nella distensione**

15 ottobre – Oslo – Il Presidente sovietico Gorbaciov è stato insignito del premio Nobel per la pace, per il suo ruolo guida nel processo di distensione internazionale di questi ultimi anni e per il suo contributo al disarmo. Il prestigioso riconoscimento (che comprende una medaglia, un diploma e un assegno di 800 milioni di lire) giunge come un'iniziativa di sostegno al leader del Cremlino in un momento in cui fronteggia nel paese una grave emergenza politica ed economica.

DEFINITIVAMENTE COSTITUITA LA BRIGATA FRANCO TEDESCA

16 ottobre – Stoccarda – Il ministro della difesa francese Chevènement e quello tedesco Stoltenberg hanno assistito a Malmshelm a una cerimonia per la costituzione definitiva della brigata franco-tedesca creata ufficialmente nel novembre 1987 e forte di 4.200 uomini. La brigata dovrà acquistare la sua capacità operativa in una serie di manovre che saranno organizzate nel 1991. La costituzione dell'unità avviene nel momento in cui la Francia si appresta a ritirare dalla Germania i suoi reparti dopo l'unificazione tedesca. Si tratta di 48.000 uomini che dovranno essere ridotti alla metà.

CONFERENZA INTERBALCANICA A TIRANA

**Timide aperture
del governo**

24 ottobre – Tirana – La terza conferenza dei paesi balcanici (Albania, Jugoslavia, Grecia, Bulgaria, Romania e Turchia) ha discusso un appello alla Conferenza della Csce (Cooperazione e Sicurezza in Europa) che si terrà a Parigi. L'appello insiste sull'allargamento della cooperazione tra Europa e Balcani. Alla vigilia dell'apertura della conferenza la autorità albanesi hanno presentato un progetto di legge elettorale che dovrà essere sottoposto al Parlamento, una legge che se non contempla il passaggio al multipartitismo, autorizza per la prima volta dalla fine della guerra la scelta tra più candidati e permette il voto segreto. D'altra parte il diritto di presentarsi candidato è consentito a ogni cittadino e a ogni organizzazione di massa che abbia ricevuto trecento firme di elettori.

MOSCOU - 9 Octobre 1944

*Churchill
cède à l'Union soviétique
l'Europe de l'Est*

YALTA - 1945

*Confirmation du
partage de l'Europe
en zones d'influences*

HELSINKI - 1975

*La conférence de 35 nations
réconnaît le statu quo
créé à Yalta*

EST EUROPE - 1989

*S'écroulent les régimes communistes
en Pologne, Hongrie, Tchécoslovaquie,
Allemagne de l'Est et Roumanie*



«Nous nous refusons d'admettre qu'il puisse exister des européens de catégorie A et d'autres de catégorie B».

SOMMARIO

Bulletin Européen

<i>Manlio Contri</i> : Fattivo vertice europeo a Roma	1
<i>Torquato Avversi</i> : Luci ed ombre sull'unificazione tedesca	3
<i>Andrea Chiti Battelli</i> : Europa federata e Stati Uniti: prospettive di una nuova alleanza	6
Parlamento Europeo	8
<i>Onorato Bucci</i> : E l'Islam ordinò: fuori tutti i cristiani	11
<i>Jacques De Barrin</i> : Le tredici guerre d'Africa	13
In Romania Petre Roman annuncia misure «eccezionali»	16
<i>Manlio Contri</i> : Da Bruxelles a Strasburgo	17



Associato all'U.S.P.I.

1990

Bulletin Européen

Rivista mensile - Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70%)
Edizioni Nagard S.r.l. - Foro Traiano 1/A, Roma - Telefoni (06) 679.77.85/678.09.48
Direttore responsabile: Sabino d'Acunto - Direttore: Roberto Cestelli
Registrazione Tribunale Roma n. 16966 del 15-10-1977
(già n. 1861 del 15-2-1951) - Finito di stampare il 25 novembre 1990
presso la Tipolitografia Ed. Sallustiana - Roma - Piazza Grazioli, 6 - Tel. 679.51.73